

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

PORTA BOSSEDRAGA

di Capodistria

Abituato da tanti anni a scrivere e ad avere le parole scritte sott'occhio, a riflettere e ad arrotondare il periodo, poichè le lucerne sono oggi mezzo spente, devo dettare nel buio, e perciò questo scritto sarà di necessità un po' chiaroscuro e disordinato. Comunque accettino gli amici la buona volontà.

Quale è l'origine del bizzarro nome dato alla porta Bossedraga?

Escludiamo a priori la derivazione slava anche se qualche accidentale somiglianza con parole slave esistesse. A sentir quella gente si dovrebbe credere che anche il serpente parlasse slavo con Eva nel paradiso terrestre per persuaderla a dare quella tal morsicatina al pomo fatale. Oh, che ha a fare quella gente coi bravi pescatori di Bossedraga?

Per chi ha il cervello a posto, anche nel buio della toponomastica, per non pescar granchi, ritengo si abbia a cercare nell'antico dialetto locale. Il nome forse avrà suonato altrimenti, perchè è indubitato a quanti storpiamenti siano soggetti i nomi dei paesi. Il nome volgare di Cavresani p. e. deriva dall'antica parola *Capris* come si legge nelle cronache di Verona e precisamente nel passionario dei Santi Fermo e Rustico, Dio li abbia in gloria (vedi «Porta Orientale» pag. 311, Cobol e Priora, Capodistria, 1890). Peggio poi se questi mutamenti sono opera di letterati: così troviamo in Dante il Danubio cambiato in Danoja, e l'Austria in *Austericch*.

La prima parte del nome Bossedraga non so spiegare; nella seconda rimane bella e chiara la parola *draga*, viva nel veneto e in altri luoghi ancora.

Nel dizionario enciclopedico troviamo: *Draga* è macchina per l'escavazione dei porti, dei fiumi e dei canali; strumento usato dai naturalisti per estrarre animali e vegetali dal fondo delle acque.

Ed è naturalissimo che quei di Bossedraga avessero una tal macchina pei vari usi del porto vicino.

Ed ora dobbiamo fare menzione di una variante. Negli «Atti e Memorie della Società di storia patria», preziosi volumi che raccomando allo studio dei giovani, nei Senato-Decreti sulle cose dell'Istria, più volte è fatto menzione di lavori impresi dalla Serenissima Repubblica nel porto e nella porta di *Buxardega*. Quale mai grossa e storica bugia hanno detto i Buxardeghi di Bossedraga per meritarsi un tal nome? Non è nuovo l'esempio di nome, derivante da vizio, imposto ad una porta di città. A Lodi, per esempio, c'era la porta Traditora. Il nome potrebbe collegarsi con la rivoluzione e con l'assedio del 1348 e chi sa quale grossa bugia avranno detto in quell'occasione gli uomini e magari anche le donne di quel popolare rione.

C'è materia di studio insomma, ma in ultima analisi propendo a credere la lezione *Buxardega* uno storpiamento dell'amanuense. Rimane invece più chiara la lezione *Bosse e Draga* secondo quanto si è detto di sopra.

Ed ora ad occhi spenti, ma con la viva fantasia, rivedo quei cari luoghi, odo le serali preghiere davanti all'Ancona sorgente certo sul luogo della porta distrutta; veggo il tremolar della marina fino ai monti di Oltra e mando un caldo saluto a tutti gli amici.

Milano, Aprile 1903.

Paolo Tedeschi

ANCORA SULL' ORIGINE DEL NOME „CAPODISTRIA“ *)

Dell'argomento trattarono già molti altri; e se dico *ancora*, non intendo ripetere quanto fu esposto dai primi, bensì

*) Il presente scriverello fu esteso, in altra forma, molti anni addietro. Uscite le «*Pagine istriane*», esso non mi sembrò indegno d'esser pubblicato modificandone alquanto la forma. (N. dell'Autore)

far noto un mio nuovo modo di vedere sulla derivazione di questo nome.

Un breve riassunto della questione non sarà tuttavia fuor di luogo; e, senz'altro, prendo le mosse dalle ultime pubblicazioni: del Dr. Benussi (*L'Istria sino ad Augusto*, pag. 333, Nota 126, ediz. a parte) e del Dr. Pervanoglù (*Dei nomi antichi attribuiti alla città di Capodistria*, opusc. a parte di pag. 24) delle quali riferisco solamente quanto fa per la mia dimostrazione.

I nomi attribuiti alla città sono: *Agida* o *Aegida*, non bene accertato; *Capris*, probabilmente traduzione del primo; *Justinopolis*, che generalmente si collega col nome dell'imperatore bizantino Giustino II (565-578) e *Caput Histriae*, in italiano *Capodistria*.

Non è mio compito soffermarmi sull'origine dei primi, ma soltanto dell'ultimo. Eccone le derivazioni principali fin qui conosciute: a) di Fra Leandro Alberti (sec. XVI): «*La fu nominata **Cavo d' Istria** per essere posta nel principio di questa regione*»¹); b) del Kandler: «*L'odierno **Capodistria** è indicativo la qualità politica di Capo della Provincia e fu detto venisse dai Patriarchi nel primo periodo di loro dominazione. Fino a che durarono i Marchesi laici d' Istria, la città di Pola fu Caput Istriae. Creata dai Patriarchi, divenuti Marchesi d' Istria, la carica di Governatore col titolo di Marchese, fu residenza di questo Capodistria, e da questa residenza venne il Caput Istriae*»; c) del Gfrörer: «*Poichè in Italia c'erano più Caprae, l'istriana veniva distinta col soprannome, cioè **Caprae d' Istria***»²). Da questa espressione sorse poi più tardi, pel solito raddolcimento delle parole aspre, la nuova forma di «*Capo d' Istria*».

Il Dr. Benussi (l. c.), basandosi sopra un documento del 1145, riferito dal Minotto (*Acta et diplomata*, ecc. I, 5) in cui fra altro si legge:.... «*populus Iustinopolis idest Caput Ystriae*».... rigetta le due prime derivazioni, perchè «**Giustino-**

¹) Le fonti sono indicate nell'opera citata del Dr. Benussi; epperò qui si omettono.

²) In appoggio di quest'opinione verrebbe la seguente espressione che trovasi nella *Cronaca altinate*: «*Calbani de Caprà Ystriae venerunt.*» V. in *Archivio storico italiano*, VIII, 85 e V, 98; ma anche *Ibid.* VIII, 42: «*Agatone.... qui fuit natus Hyustinopolim Caput Ystriae civitate.*»



poli aveva il nome di **Capodistria**, quando trovavasi ancora dipendente dagli Sponheim, cioè quando non era nè la prima città dell'Istria per posizione geografica (poichè questa era Trieste) nè la capitale dell'Istria¹⁾; accede invece all'opinione del Gfrörer come «più consentanea al vero». Il Dr. Pervanoglù (l. c., p. 10) nel mentre va d'accordo col Dr. Benussi nel ripudiare le derivazioni dell'Alberti e del Kandler, dissente però da lui quanto all'accettare l'opinione del Gfrörer, . . . «attesochè il nome **Caprae** raddolcito non ci condurrebbe al **Capo**, ma bensì a quello di **Cavrae**, nome che si trova in carte di quell'epoca, dove gli abitanti di detta città vengono chiamati **Caprisani e Cavresani**»²⁾.

Secondo lui, (p. 11) «la interpretazione del nome di **Caput Histriae** si fonderebbe su quell'antico simbolo del capo della Gorgone, il Gorgonio, quale già dal 1400 pr. (corr. dopo Cr.) di Cr. in poi, non si sa per quale ragione, divenne stemma ufficiale ed ecclesiastico della città di Capodistria»... e più sotto: ... «Perchè nello stesso nome **Histriae** siamo inclinati a rarcisare il nome della **Gorgone** e della **Medusa** della leggenda Greca, dimostrerà il seguente ragionamento. (Segue la dimostrazione).

E in chiusa della dissertazione (p. 24) . . . «non sarà improbabile supporre nel nome **Caput-Histriae**, sorto in tempi tardi, un rarcisamento di antiche rimembranze di quell'antico **Gorgonio**, cioè del capo reciso della Gorgone, che oltre il proprio nome, diede anche lo stemma a quella città,»³⁾.

A Paolo Tedeschi (*La Provincia dell'Istria*, a. XX, N. 2) non andò a versi quest'interpretazione; egli si dimostrò invece fautore della spiegazione dell'Alberti. «**Andiamo in cao d'Istria**,

¹⁾ Il marchesato d'Istria, fra gli anni 1104 o 1112—1173, dipendeva dagli Sponheim che comandavano anche su Trieste Cfr. Benussi, *Manuale di geografia*... p. 61, 83; Morteani, *L'Istria e sue relazioni colla Germania* (952-1209) in Progr. d. scuola reale di Pirano 1881-82, p. 27, sgg.; Benussi, *Nel Medio Evo*, p. 389.

La capitale dell'Istria era allora Pola. Capodistria subentrò al suo posto nel 1210. V. De Franceschi, *L'Istria, Note storiche*, p. 106, 115.

²⁾ V. Cod. dipl. istr. a. 1210: «in civitate Justinopoli... Johannes Girgilia, qui dicitur filius qm. **Caprisani**».

³⁾ Checchè ne sia di quest'opinione, veggasi in tale proposito il lavoro di G. Vatova: *La colonna di Santa Giustina, Capodistria*, 1887, e specialmente: *Dello stemma di Capodistria*, p. 139 sgg.

avranno detto tutti gli abitanti delle altre cittadelle; e di fatto tale è la sua posizione (p. 12).

Riassunta così in breve la questione, voglio anch'io dire la mia modesta opinione.

La quale, in fondo, è quella dell'Alberti, appoggiata anche dal Tedeschi; se non che il mio modo di derivare il nome di Capodistria si presenta da un nuovo lato. Può darsi, che anche in ciò il Tedeschi vada d'accordo con me, ma che non abbia chiarito bene il suo pensiero in quella contingenza. Ecco pertanto questo mio nuovo modo di vedere.

Nel corso delle mie ricerche storiche, a proposito di certi nomi di città, feci la seguente osservazione:

Una città, a mo' d'esempio, s'ebbe anticamente un dato nome la cui derivazione, d'ordinario, è avvolta nell'oscurità, e questo nome venne tramandato di secolo in secolo colle scritture, e si conservò tale e quale, o lievemente modificato, fino ai giorni nostri (p. e. Aquileia, Trieste, Parenzo, Pola, Pinguente, Pedena . . . nella nostra regione).

Talvolta invece una città ebbe più nomi: uno anticamente, d'ordinario di derivazione oscura, e uno più recente, di origine popolare (come p. e. Emonia e Cittanova, Separ o Sipar e Umago...). L'antico venne usato dagli scrittori e prima e molti secoli anche dopo il 1000; il popolare non venne usato nelle scritture, ed essendo nato nei secoli del lento e progressivo trapasso del *latino rustico* o *volgare* nelle lingue romanze, è di formazione romanza, nel caso nostro, italiana (sec. VII-X)¹⁾.

Dopo il 1000, nelle scritture, i dotti continuano a usare per molto tempo ancora l'antico; ma quasi sempre a qualche scrittore scappa dalla penna, oltre all'antico, anche il popolare; il quale però, venendo scritti gli atti in latino, ci viene presentato, non nella veste romanza, ma in veste latina; siamo cioè dinanzi a una *forma italiana latinizzata*.²⁾

¹⁾ V. F. Demattio: *Origine, formazione ed elementi della lingua italiana*, Innsbruck, 1878, pag. 60, 61, 62.

²⁾ Chi vuol sincerarsi, che nei primi secoli dopo il 1000, gli estensori degli atti pubblici, scrivendo in latino ci davano molte forme italiane in veste latina, consulti fra altri il documento del 1017 (*Cod. dipl. istr.*) esteso a Parenzo e in generale i documenti contenuti nel volume primo (a. 1100-1300). Per i cognomi valgano questi pochi esempi (1100-1400). I *Morosin* p. e. diventano *Maurocenus*; *Contarin* = *Contarenus*; *Foscarin* = *Fosca-*

Quando poi, nei secoli XVI e specie XVII, si comincia da noi a scrivere gli atti pubblici solamente in italiano, sparisce affatto il nome antico, e si adopera sempre l'italiano dai laici, l'antico dalla chiesa.

Così avvenne coi nomi della città di Capodistria; ma, a confortare questo mio modo di vedere almeno con un esempio analogo, mi servirò dei nomi della città di Ossero, città antichissima e che, come Capodistria, fu una volta sede episcopale.

(*Continua*)

Giuseppe Vassilich

PROVERBI ISTRIANI

Nella mia collezione dialettale e demopsicologica ho tre libri, che ho cari sopra ogni altro, di proverbi istriani; cari per due ragioni; la prima, che grani come sono della sapienza popolare, formano pur essi saldo documento per dimostrare che il popolo appunto è il più geloso custode della propria lingua, nella quale vede il simbolo più importante della sua nazionalità; la seconda, che furono raccolti da fior di valentuomini, e miei amici per giunta; i sempre rimpianti Carlo Combi e Tomaso Luciani¹⁾, e il terzo Giovanni Vesnaver, tanto benemerito raccoglitore delle tradizioni paesane pur egli, e illustratore felice degli *Usi e costumi del popolo di Portole*²⁾.

Spigolo, a caso, da tutti e tre:

- Roba de stola la va che la svola (C.).
- Ciacole no fa fritole.
- Ai fati soi, chi no vol guai.
- El mar xe fachin de la tera.
- El bon mercà strassa la scarsela.
- Chi più strussia, meno guadagna.
- Quiete e crostini meglio che sussuri e colombini.
- In casa strenzi, in viaggio spendi, in malattia spandi.

renus; Moro = *Maurus*, Oro = *Aurus*, Doro = *Daurus*, Tron = *Trunus*, Badoer = *Badoarius*, Tiepolo = *Teupulus*, Venier = *Venerius*, Falier = *Faletrus*, Corner = *Cornarius*, ecc. ecc.

¹⁾ C. A. Combi. Porta Orientale. Strenna per l'anno 1859. Trieste, Coen, 1859. — T. Luciani. Tradizioni popolari Albonesi. Capodistria, Cobol & Priora, 1892.

²⁾ Pola, E. Sambo & C., 1901.

- El mato conta el so fato.
- El mercante e 'l porco se pesa dopo morto.
- Chi bala senza son xe mato de rason.
- In paradiso no se va in carrozza (L.).
- Megio un vovo *ancù* (*ancuo*), che una galina doman.
- Una volta *corì* el can, l'altra el levro.
- Salute e libertà — l'omo è rico e no lo sa.
- Vede più quatro oci che do.
- La megio salsa xe la fame.
- L'aqua fa marzir i pali.
- Ogni lavada xe una fruada.
- *Scova* (*scoa*) nova *scova* ben.
- Dei sui se vol dir ma no se vol sentir.
- Zogador, bestemiador.
- Co *piovi* (*piove*) su l'olivo, no *piovi* sui vovi (V.).
- Zugno cava 'l codegugno.
- No xe sabo senza sol, no xe puta senza amor.
- Nadal al zogo, Pasqua al fogo.
- Ogni fruto la so stagion.
- Roba robada no prospera (a Venezia: *no fa bon pro*).
- Mal no far, paura no aver.
- Ogni bel balo stufa.
- Chi *mori* (*mor*) el mondo lassa, chi resta se la passa.
- Zinque un studente, sie un sapiente, sete ogni corpo, oto ogni porco (delle ore del sonno).

Chi non li direbbe proverbi raccolti a Venezia, tanto la loro dicitura è pressochè costantemente la nostra medesima, quella della madre-patria, il cui volgare ebbe sino dai tempi di Dante tanta influenza nell'Italia settentrionale, quanta il toscano nella centrale e il siciliano nella meridionale? E non vi sembra che non solo la dizione, ma benanco l'indole, e la moralità e la coltura degl'Istriani risultino da questi proverbi affini al sentimento e al costume dei Veneziani?

Qualcheduno brontolerà forse: Vecchiumi ripetuti le cento volte! Ed io gli tapperò la bocca con due sole parole: *Repetita iuvant.* *)

Venezia, Aprile 1903.

Dr. Cesare Musatti

*) Ci consta che l'egregio Prof. Giuseppe Vatova, attualmente Ispettore Scolastico Distrettuale a Pola, raccoglie da lunghi anni tutti i proverbi istriani editi ed inediti, nonchè tutto ciò che si riferisce agli usi e costumi del nostro popolo; si spera perciò di avere fra breve una completa monografia su questo argomento. Del resto veda il cortese lettore quanto scrisse lo stesso Prof. Vatova nella *Provincia dell'Istria* (A. XX, 1886, pag. 100 e segg.) sull'utilità degli studi folkloristici nella Regione Giulia.

(N. d. D.).

RECENSIONI

Dr. prof. Matteo Bartoli. — *Publicazioni recenti di filologia rumena (estratto dagli «Studj di filologia romanza», vol. VIII, fasc. 23), Torino, Ermanno Loescher, 1901.*

Questo fascicolo, pubblicato ancora due anni fa, ebbe le più liete accoglienze dalla stampa estera e nazionale: ma specialmente dalla prima. E difatti, massime fra i Tedeschi, l'illustre giovane gode tale e tanta fama, che, or non è molto, il governo germanico lo nominava professore di lingua rumena nell'università di Strassburgo.

* * *

L'erudizione storico-linguistica spiegata dall'A. in quest'opuscolo mette spavento addirittura. E non è a credere ch'egli ne faccia sfoggio con pompa e gravità: tutt'altro. Il suo stile è piano, festevole, spesso arguto, alle volte mordace; scioglie, quasi scherzando, problemi filologici finora rimasti insoluti, la cui difficoltà farebbe disperare più d'un Ascoli in sedicesimo, e intorno ai quali si sono arrabattati e s'arrabattano tuttodì illustri professori d'oltremonte e d'oltremare. Di tutti i lavori di filologia rumena passati in rassegna egli ci offre una sintesi ampia e sicura, aggiunge omissioni sì innocenti, sì volute da coloro che lo precedettero in tal genere di studi, ribatte con colpi bene aggiustati e rettifica con precisione ammirabile le cantonate prese, specie riguardo il rumeno d'Istria, da certi famosi quanto ostinati glottologi forestieri. Noi non tenteremo di seguire l'A. nelle dotte e assennate considerazioni cui egli si abbandona nello sfogliare le numerose riviste che, per vie diverse, talora anzi opposte, e con metodi differenti aspirano, qual più qual meno felicemente, a sciogliere la difficile «énigme historique», «intorno alla quale», come dice il Bartoli, «tanti scienziati e politici si sono affaticati dalla seconda metà del secolo XVIII fino ad oggi», enigma che comprende e le origini rumene della Mesia-Dacia, e quelle dell'Istria, le quali, stando ad alcuni storiografi nostri, risalirebbero già al XIV secolo, opinione che il Bartoli rigetta senz'altro; limiteremo, adunque, la nostra recensione ad esporre il giudizio che l'Albonese esterna a proposito di un volume di Camillo De Franceschi e di un opuscolo di Giuseppe Vassilich, ambedue istriani e cari alle

storiche discipline. Il Vassilich, nativo di Veglia e attualmente direttore della scuola di Via Giuseppe Parini a Trieste, nel 1900 avea pubblicato un riassunto storico-bibliografico, dal titolo: *Sui Rumeni dell' Istria*, per il quale s'ebbe, a suo tempo, le debite lodi da parte di re Carlo di Romania. Il Bartoli, pur non trovandola esauriente, encomia molto la bella rassegna bibliografica del Vassilich, cita lavori consimili del Byhan e, soprattutto, un importante articolo di O. Densusianu sulle *Tracce dei Rumeni d' Istria e della loro lingua in documenti dei secoli XII, XIII e XIV*, «articolo breve ma di conclusioni importanti», e pur ignorato dalla scuola di Lipsia, alla cui testa incede il celebre professore nonché dottore Gustavo Weigand, il quale, contrariamente all'opinione del Densusianu, nell'*Enciclopedia română* di C. Diaconovich sostiene, senza provarlo, che i Rumeni abbiano occupato i castelli della Val d'Arsa nello stesso tempo che i Cicci, vale a dire nel secolo XVI. Il Bartoli, da quel profondo rumenista ch'egli è, esamina ad una ad una le *tracce* scoperte dal Densusianu e dopo averle studiate ben bene conchiude dimostrando l'insussistenza delle medesime. Dunque, la sarà ella proprio un'impresa disperata il voler fermare l'epoca precisa, o almeno approssimativa, in cui i nostri Rumeni cessarono di esser tali per diventare Slavi? Ci sono troppe contraddizioni in merito e il Bartoli consiglia di abbandonare ogni indagine.

Passa indi il nostro linguista all'applaudito volume del De Franceschi *I castelli della Val d'Arsa* (Parenzo, Coana, 1900), del quale egli ammira e la profonda erudizione e il fine sentimento d'arte, doti che svelano nel giovane bibliotecario della Civica di Trieste un seguace della scuola storica modernissima capitanata dall'illustre e venerando Pasquale Villari. Il recensore, toccate di volo le notizie storico-letterarie della Val d'Arsa contenute nel libro del De Franceschi, si sofferma di preferenza, siccome quello che meglio risponde all'indole del suo lavoro, dedicato per intero alla filologia rumena, al capitolo che discorre dei Rumeni e della teorica alla quale il De Franceschi si attiene per chiarire la loro origine. Al qual proposito il Bartoli nota che il figlio la pensa come il padre Carlo stando al quale i Rumeni, già nella seconda metà del 1300, sarebbero emigrati in Istria. Ma nè il giovane, nè il vecchio De Franceschi sono riusciti a darci le prove palmari del

fatto; onde, scrive il Bartoli, «ogni conclusione precisa è per ora impossibile. Le prove concludenti e sicure ci verranno piuttosto che dalla storia (muta, purtroppo), dalla glottologia, magari dell'avvenire».

Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria. *Vol. XVIII, Parenzo, Coana, 1901-02.*

Ricco e interessante il sommario dei due volumi editi dalla benemerita Società istriana di archeologia e storia patria. Il fascicolo 1. e 2. si apre con gl'importanti registri delle deliberazioni segrete di Senato: miniera grandiosa e inesauribile di notizie d'ogni fatta riguardanti l'una o l'altra delle città istriane: e son fatica speciale della Direzione. Il registro I, che va dall'11 settembre 1630 al 25 novembre 1631, richiama la nostra attenzione riferendosi esso, fra altro, agli ultimi strascichi di quella terribile peste, ricordata dal Manzoni, che spopolò mezza Europa. Imparammo dal celebre romanzo del gran Lombardo come le autorità milanesi, sopraffatte dalla furia del contagio, perdessero la testa: tanto è vero che Renzo potè tornare impunemente a casa e ridersi della giustizia, de' birri nonchè delle paure di don Abbondio. Credete voi che ai magistrati veneti sia occorso altrettanto? Ma che, neanche per sogno! Dal registro predetto apprendiamo che il Senato, in barba alla pestilenza, continuava a sorvegliare severamente le cose d'oltremare; che si occupava con gelosa assiduità delle saline istriane, ch'esso voleva prosperose per paralizzare la forte concorrenza del sale triestino; che stanziava parecchie migliaia di ducati per il compimento della fortificazione della città di Pola; che esigeva dai propri rettori particolareggiati rapporti sulla cattura di un vascello carico di carbone e di una barca di ferramenta comandata da un tal Garbino. Se don Alessandro avesse posto la scena del suo racconto su territorio veneto, Renzo non sarebbe riuscito a rimpatriare e non avrebbe quindi potuto sposare la sua Lucia....

Ma la peste, benchè prossima a scomparire, si faceva valere anche da noi. Il 2 gennaio essa impedisce alle galere ancorate nel porto di Pola di prestare l'opera loro nei lavori di riattamento delle mura: il morbo le obbligava a starsene in contumacia, lungi dall'abitato, nelle vicinanze degli scogli che rendono più formidabile il porto della mia città natale. Intanto i polesi si applicavano con zelo all'interramento del

lago (forse il *Mandrachio*, che venne bonificato appena in questi ultimi anni?), mentre il Governo centrale spediva al provveditore Surian altri duemila ducati per ultimare l'impresa delle fortificazioni. E poichè gli operai terrorizzati dalla peste, abbandonavano in massa i loro posti, da Venezia si consiglia di non richiamarli per riguardi sanitari e di servirsi temporaneamente dei tagliapietra rovignesi, perchè «sufficienti e buonissimi». Ed ora una nota comica, ma che caratterizza assai bene la magistratura di quell'epoca. Era stato acciuffato un tal Iuan Tendrich, e pare innocentemente. Il poveraccio languiva da diversi mesi nelle carceri di Pola, quando l'autorità si accorse di avere preso un granchio. Ma la dignità della carica dovendo andar salva ad ogni costo, il Senato suggerisce al provveditore una trovata assai ingegnosa: si lasci scappare il prigioniero, anzi i custodi gli procurino *destramente* il modo di fuggirsene.... Ah, seicento, seicento!...

Ai Fasanesi la Signoria promette l'invio di alcuni chirurghi perchè li curino dal «male». Nell'aprile del 1631 il contagio infierendo più che mai, il provv. Surian lo combatte con zelo ed abnegazione: per questa sua nobile azione egli viene vivamente elogiato dal Senato, che gl'invia «il chirurgo per la cura di quel resto di feriti» (?). La penuria di medici era grande e Capodistria stessa, benchè terra doviziosa, ne lamentava la mancanza (25 luglio 1631). In data 8 agosto la Signoria inculca al provveditore suddetto di usare la massima vigilanza accchè le barche lunghe assegnate a guardia delle saline, non s'accostino troppo ai luoghi sani. Il 14 dello stesso mese la peste abbandonava anche Muggia, alla quale Venezia donava ducati cinquecento da impiegarsi «utilmente nella quarantena, che dissegnano di fare per lor totale liberatione» (dal contagio). Il 9 di settembre s'ha qualche altro caso sospetto e la Signoria rinnova al Magistrato alla Sanità l'ordine di spedire un medico in Istria, ma con esito negativo: i sanitari, scarsi ed inetti, preferivano di rimanersene a Venezia, dove vi era maggior probabilità di guadagno con minor fatica. Finalmente il 25 novembre il Governo veneto si congratula col provveditore Surian del buono stato di salute in Istria, per il quale esso vuole siano rese le debite grazie a Dio.

Processi di luteranismo in Istria. I quali, pubblicati a cura della solerte Direzione, ci trasportano di botto in quello strano

e curioso cinquecento, così pieno di contraddizioni nell'arte e nella vita, messo a soqquadro dalla voce e dagli scritti degli apostoli della riforma che, non ostante la vigilanza degli inquisitori «del heretica pravità», s'infiltrava poco a poco anche nell'animo ingenuo dei nostri terrazzani. Il tribunale componevasi del vescovo diocesano, dell'inquisitore delegato dalla Santa Sede Apostolica e del podestà del luogo. Se il reo compariva di sua volontà e faceva spontanea ammenda de' suoi falli, i giudici gli si mostravano indulgenti e lo condannavano a semplici pratiche di pietà da eseguirsi in determinati giorni. Come pietra di scandalo in Dignano appariscono certi Marco e Andrea, padre e figlio, calzolai, i quali tra una trinciata e l'altra, insegnavano ai semplici che le orazioni fatte in chiesa valgono quanto quelle recitate fuori di chiesa; che non dobbiamo onorare i santi, nè credere ch'essi possano intercedere in nostro favore; «che le anime, quando parteno di questa vita vano dove sono destinate». Marco e Andrea erano originari di Famagosta, come si rileva dalla sentenza pubblicata contro il primo dal tribunale summentovato; ma il principal colpevole fu, senza dubbio, il secondo, il quale, per certi suoi irriverenti discorsi verso il papa e la santa Messa, s'ebbe un'esemplare punizione da parte dell'inquisitore.

Il chiaro Dr. Bernardo Schiavuzzi, medico distrettuale superiore a Pola, continua i suoi accurati *Cenni sull'etnografia dell'Istria*, materiale ch'egli prese per la massima parte dagli *Atti e memorie*, esponendo il tutto in una forma sobria e piacevole, sicchè, anche sotto l'aspetto letterario, questo suo nuovo lavoro niente lascia a desiderare. Ne ripareremo quando sarà condotto a compimento.

Nella *relazione preliminare sugli scavi di Nesazio* l'elegio dottore Piero Sticotti espone il risultato degli scavi intrapresi negli anni 1900-01 a Nesazio, per impulso della Società di archeologia e storia patria istriana, sovvenuta di danaro dalla nostra Giunta provinciale, dal Municipio di Pola e dalla città di Trieste. L'autopsia dei luoghi, iniziata nell'agosto del '99 sotto l'immediata direzione e sorveglianza dell'assessore dott. Cleva, prof. Puschi, dott. Schiavuzzi, don Buzzolich, parroco di Altura, professori Sticotti e Vatova, diede subito i più brillanti risultati. Gli scavi di Nesazio ebbero dei precursori intelligenti e operosi in Tomaso Luciani e Carlo De Fran-

ceschi. Quest'ultimo scrutò il mistero di quelle sacre ruine nel 1878 e ne riferì ampiamente nella «Provincia dell'Istria» (1878, N. i 6 e 7): frutto di quelle ricerche furono le pareti di due cisterne od impluvi, mucchi di pietre riquadrate ed altri oggetti interessanti. Il compianto segretario della Giunta provinciale credette sempre, fermamente, che l'antica Nesazio sorgesse al posto dell'attuale Visaze o Isaze: le recenti scoperte gli diedero piena ragione.

Gli scavi del 1900 misero alla luce una strada e parecchie *case private di abitazione*, di una delle quali, assai bene conservata, lo Sticotti ne offre una descrizione particolareggiata, che rivela in lui un archeologo di prima forza. Le iscrizioni, in questo primo tentativo, scarseggiarono anzichè, non essendosene rinvenute che sei: quarantotto furono all'incontro le monete dissotterrate, che trovarono un dotto illustratore nel prelodato Dottor Schiavuzzi. Gli oggetti di scavo consistono in varii arnesi di pietra, di terracotta, di vetro, bronzo, ferro e osso, che di presente giacciono tutti nel museo nesaziese in Pola, colà eretto a merito precipuo dell'illustre patriotta istriano, il Dr. Lodovico Rizzi.

Gli scavi del 1901, per la loro felice riuscita, indussero l'infaticabile comitato a trasportare le preziose reliquie dall'umile stanzetta della parrocchia di Altura nella palazzina dell'ex Società operaia di Pola, convertita, come poc' anzi avvertimmo, in museo. Fra le antichità ridonate al bacio del sole dal piccone investigatore, primeggia una «trincea di blocchi architettonici» di maniera corinzio-romana, forse resti gloriosi del tempio d'Eia. Inoltre fu posta allo scoperto una necropoli preromana (trentadue tombe in tutto): il sepolcro meglio serbatosi figura presentemente come tomba-modello nel museo nesaziese di Pola. Prima che le spade del Tevere adducessero la caduta dell'eroico re Epulo, i nostri antenati si adagiavano, per dormire il sonno eterno, sur un letto di ghiaia scavato nella roccia viva, «ricinto da quattro lastre in taglio». I frammenti di scaglie e di lastre di calcare con disegni incisi a spirale trovati mentre si stava demolendo un piccolo tratto di muro sono, a giudizio dello Sticotti, tracce evidenti di una civiltà micenea, anteriore all'epoca preromana. I massi cupelizzati risalgono addirittura ad un'epoca assolutamente primitiva. Da ultimo si iniziò lo scavo di una casa romana.

Gli scavi di Nesazio interessarono, ed a ragione, i dotti e gli archeologi di tutta Europa; chè in essi furono tratte dalle viscere della terra cinque e forse sei età: la litica (massi cupelizzati), la micenea, la preromana, la romana, l'epoca del basso impero e, finalmente, quella delle «incursioni e dell'incipiente barbarie».

Quarnàro o Carnàro? Quarnèro o Carnèro? *Postilla etimologica del prof. Antonio Ive.*

Sull'origine del nome del più temibile e temuto fra i nostri golfi regna, a quanto pare, un po' di confusione. Alcuni commentatori di Dante che, come ognuno sa, lo immortalò con la nota terzina, vogliono che esso derivi da un vento pericolosissimo, detto *Carnaro*, il quale travolgeva inesorabile gli arditi che avessero osato affrontarlo mentre imperversava. Altri lo ascrive alla presenza di numerose tombe in que' paraggi: opinione da scartarsi senz'altro. L'arabo Idrisi, che visse alla corte di Ruggero II, re di Sicilia, nell'opera geografica da lui compilata verso la fine del 1153, di tutto parla meno che del Quarnàro. Il defunto prof. Guglielmo Tomaschek nel nome Carnàro vede dapprima una provenienza celtica; poi, disdicendosi, pretende che esso venga così battezzato dalle querce petrose, che, quasi miracolo di natura, spuntano, a fior d'acqua, dai massi corrosi che costituiscono le sponde del tempestoso seno: querce che il Tomaschek afferma aver veduto soltanto a Cherso. Io però ne incontrai, a centinaia, lungo le strade costiere (Strandwege) che menano da Laurana ad Ica e da Icici ad Abbazia e da questa a Volosca, le quali strade, per lo splendido panorama che vi si gode, per la quiete che vi regna e per la romantica poesia che vi aleggia d'intorno, sono la meta favorita delle passeggiate delle tedeschine solitarie e sentimentali.

Ma anche questa ragione dall'Ivè non gli vien menata per buona. Secondo il Nostro — e noi, fino a un certo punto, non sapremmo in verità dargli torto — Carnàro deriverebbe da *Corno*, corso d'acqua; e i corsi d'acqua che, per vie sotterranee scendendo dal Monte Maggiore sboccano nel golfo in parola son tanti, che in certi punti, ma specie a metà strada fra Ica ed Abbazia, producono tale un fracasso come d'innumeri carri lanciati a corsa interminabile e sfrenata. Chiude la bella postilla un'appendice «sulle varie forme che assunse, specie in bocca agli storici e geografi, il nostro golfo».

Il Comune polese e la signoria dei Castropola di Camillo De Franceschi.

Figlio di storico, il giovane De Franceschi porta nel sangue l'amore intenso al loco natio e la propensione alle storiche discipline rivolte al nobile intento d'illustrare la terra che ci accolse infanti: doti ch'egli ereditò intatte e pure dall'illustre suo genitore, la cui vita fu spesa interamente nella ricerca e nello studio di documenti e codici racchiudenti la passata grandezza di questa nostra Istria diletta.

E già prima di questa sua monografia sulla vita medievale della mia città natale, fatica, che, benchè a malapena iniziata, riscosse e va tuttavia riscotendo applausi da un capo all'altro della nostra penisola, egli aveva licenziato per le stampe un suo esauriente studio sui castelli della Val d'Arsa, pel quale s'ebbe le lodi più incondizionate da parte di due critici severi ma non ingiusti, vo' dire il prof. Paolo Tedeschi e il dottor Matteo Bartoli di Albona, il quale ultimo nelle sue *Publicazioni recenti di filologia rumena* così ne parla: «La profonda erudizione di questa storia riccamente documentata e il fine sentimento d'arte imprimono al volume del De Franceschi quello stampo che Pasquale Villari raccomandava testè ai nostri storici: lo stampo dello *studio* storico che si *legge* e non è solo un *Nachschlagwerk*» (pag. 108). Ci troviamo, dunque, di fronte ad uno scienziato il quale, non ostante l'età giovanile, può ormai figurare coi più celebrati illustratori delle vicende onde, nel corso dei secoli, soggiacquero gli avi nostri, di uno scrittore che sa riunire in felice connubio la pazienza d'investigazione propria degli storici oltremontani col brio e la festevolezza di stile che contraddistinguono le opere consimili dei narratori italiani moderni. Onde, anche nel lavoro che teniamo sott'occhio, il piacere e l'interessamento aumentano a mano a mano che si prosegue nella lettura: fenomeno che solo di rado si riscontra in fatiche di questo genere.

L'egregio autore vi si è preparato con lungo e assiduo studio; giacchè egli, oltre alle numerose fonti nostrali, ricorre spesso a quelle non poche pubblicazioni straniere che col suo tema stanno in attinenza: cosa per lui agevole nella sua qualità di addetto alla biblioteca Civica di Trieste. E poichè, per l'incendio del palazzo Razzo, dove conservavasi l'archivio polese, e per l'ignoranza di certuni che vendettero ai friggitori di

pesce ed ai salumai di Venezia gli annuali raccolti dal Negri¹⁾ pareva impossibile una storia completa di Pola, il lavoro del De Franceschi, con tanta diligenza condotto, ne fa sperare ch'egli non vorrà fermarsi al solo medio evo ma che, interpretando l'ardente desiderio de' miei concittadini, continuerà nella via battuta fino a rappresentarci in un quadro completo tutta la fiera natura della vecchia leonessa istriana. Della monografia scriveremo ampiamente quando sarà uscita in volume.

Giovanni Vesnaver, infaticabile sempre, in un breve ma succoso articolo ci narra di due privilegi della chiesa di Grisignana, della qual borgata nel 1887 egli pubblicò la storia. Le prerogative in parola furono largite da Papa Pio VII allorchè, fuggendo le ire dei Francesi, questo pontefice, nel suo viaggio da Venezia a Pesaro, sbalestrato dalla tempesta, dovette sostare a Porto Quieto. Era il 12 giugno dell'anno 1800. Anche il nostro egregio parroco, mons. Bonifacio, nel 1900 trattò il medesimo tema in un opuscolo, assai lodato, edito dalla tipografia locale Cobol & Priora, così intitolato: *Approdo di Pio VII in Istria nel viaggio da Venezia a Pesaro*.

Bello, interessante e originale ci parve lo studio (in continuazione) dell'esimio prof. Silvio Mitis, direttore del ginnasio provinciale di Pisino, nome ben noto ai cultori delle storiche discipline. Difatti, ch'io sappia, nessuno finora s'era accinto a dire con vera e profonda cognizione di causa della contea di Pisino e dell'indirizzo amministrativo seguito dagli arciduchi d'Austria nel governo di quel povero e disgraziato *Contado*. Sua Altezza Serenissima residente a Graz era occupata o meglio, preoccupata da un unico pensiero: scorticare fino all'osso gli oramai troppo smunti sudditi dell'Istria austriaca. I capitani poi facevano il resto. Di qui frequenti ribellioni accompagnate dalla solita minaccia di *andar a servir il Veneto*, dove si stava meglio e i nuovi arrivati non pagavano tasse per un lungo periodo di tempo. L'arciduca riceveva e ascoltava benignamente gli oratori della Contea, ma poi, partiti quelli, ordinava al suo rappresentante in Pisino, l'esatta osservanza delle disposizioni contenute nell'*urbario*. Il quale, per chi non lo sapesse, corrispondeva ai moderni codici ed era compilato in modo da tutelare con la massima oculatezza gl'interessi del padrone, il cui

¹⁾ Vedi alla pag. 367 delle *Marine Istriane* di G. Caprin.

motto-sonava: tutto per me, niente per i sudditi. I balzelli, le angherie e i soprusi che opprimevano gli affamati abitanti della contea trovano il loro riscontro appena nel più fitto tenebrore del medio evo: eppure il lavoro del Mitis si propone soltanto «di presentare alcuni cenni sulle sorti alle quali andò incontro l'anzidetta contea dallo schiudersi della età moderna fino circa al termine del secolo decimottavo» (Fascicolo 3. e 4. pag. 381). Figurarsi qual ne sarà stata la condizione all'epoca classica del feudalismo!

I Signori di Graz, bisogna convenirlo, nella distribuzione dei carichi avevano, come si suol dire, la mano felice, conoscendo essi a menadito i prodotti cui erano in grado di offrire le diverse terre soggette alla cosiddetta «Austria Interiore». Così Laurana, perchè ricca di castagni, doveva provvedere i dominatori dei più grossi marroni de' suoi boschi; Bersez era tenuta di presentare la decima *d' appi giocene*; Moschienizze e Veprinaz, siccome quelle che abbondavano di suini, corrispondevano alla Signoria il *danaro di ghianda*, senza contare poi le «servitù personali» che, fra altro, obbligavano i contadini di Pisino «a portare il legname necessario per *l'orticello piccolo sotto il Ponte*, a lavorare nel castello quando vi si fabbricava, ed a vicenda e per una giornata, verso assegnamento del vitto, recarsi colà per *sesular le biade e revollar il luttame nell'orto et coltivarlo*» (Ibid., pag. 384).

I borghi di qualche entità avevano il loro *Suppano* che stava in ufficio un anno e veniva eletto dai villici in epoche determinate dell'anno, le quali variavano a seconda delle consuetudini dei singoli luoghi. Il sostituto del suppano chiamavasi *posuppo*; tutt' e due poi venivano confermati dal capitano di Pisino, a mani del quale prestavano il giuramento di fedeltà ed omaggio.

Il lavoro del Mitis determina esattamente i confini della contea e mette in sodo una volta di più il fatto, da altri scrittori già rilevato, del predominio assoluto esercitato dalla lingua e coltura italiana anche nella contea di Pisino fino alla metà del secolo scorso.

Domenico Venturini.



BIBLIOGRAFIA

Luigi De Marchi. Trattato di geografia fisica; con 239 figure e 7 tavole. Milano, F. Vallardi, 1901. L. 15.

Bisogna pur confessarlo, fino a poco fa, lo studio della geografia veniva in Italia molto trascurato. Alle università esso era limitato alla facoltà di lettere, ove rappresentava un argomento del tutto secondario, per non dire ingombrante.

Negli ultimi anni però, la cosa si mutò di assai, e siamo sicuri che fra non molto, anche nel regno la geografia avrà il posto che per diritto le spetta: la scuola di geografia, aperta lo scorso autunno presso l'Istituto di studi sup. a Firenze e diretta dall'illustre Olinto Marinelli, è una chiara prova che si è decisi sul serio di colmare questa biasimevole lacuna.

Anche alla mancanza di buoni testi si incomincia a provvedere. Di uno di questi, del Trattato di Geografia fisica del prof. De Marchi, diremo qui quattro parole.

L'A. che è libero docente di Meteorologia alla R. Università di Pavia, non è la pretesa (lo dice lui stesso nella prefazione) di offrirci un lavoro originale: ci dà però un buon testo, che consiglieremmo a tutti gli studiosi italiani. Fra i vari pregi del libro, primo fra tutti è, a nostro modo di vedere, la distribuzione della materia. Nella prima parte vengono trattati i fattori interni della morfologia superficiale. Vi si parla dell'origine, forma e costituzione del nostro pianeta, indi de' bradisismi, terremoti e vulcani. Nella seconda parte è descritta l'azione esercitata sulla terra dai fattori esterni: sole, aria, idrometeorie, acque correnti, mare e ghiacciai. Nella parte terza l'A. ci dà la nomenclatura delle forme e dei processi morfologici e descrive minutamente le loro modificazioni ed evoluzioni. I citati sono abbondanti, e, anche quelli di opere straniere, salvo rare eccezioni, sono riportati esattamente. Le illustrazioni, se non sempre nuove, sono ben scelte e riguardano molto spesso fenomeni che hanno luogo in Italia.

Il capitolo V della parte II (Acque sotterranee) conduce l'A. a parlare del Carso e dell'Istria: quivi sono da rilevarsi alcune inesattezze. Non esiste in Istria un fiume Arto, bensì Arsa, non un Canal di Lemme, bensì di Leme. Più avanti l'A. confonde Carnia con Carniola, dove dice: «le cavità imbutiformi si chiamano *Doline* o *Foibe* nella Carnia.» Prescindendo anche da questo errore, nelle su citate parole ve ne sono altri due: in primo luogo, «dolina» e «foiba» non sono sinonimi, indicando la prima voce le vallicole imbutiformi, prodotte dall'*erosione delle acque*; l'altra invece un profondo baratro, d'origine *tettonica*; in secondo luogo, la parola «foiba» (lat. *fovea*) viene usata nell'Istria soltanto: in Carniola credo adoperarsi la parola «jama».

Parlando sempre delle «doline», l'A. dice più avanti che esse in Istria son dette «dolaz» e «dolzi»: la seconda voce non esiste affatto; la prima è giusta, ma si doveva pur aggiungere che oltre a quella slava, vengono adoperate le parole italiane «fondina» e «fondel».

Questi sono i piccoli difetti che noi abbiamo trovato nel lavoro del De Marchi, difetti che di certo spariranno in una seconda edizione, che l'A. ci promette e che noi attendiamo con ansia.

G.

L'Ateneo veneto, rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti, fascicolo I, gennaio-febbraio 1903. Venezia, tip. Orfanatrofio di A. Pellizzato.

Questa autorevole rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti (puntata gennaio-febbraio 1903) reca, innanzi a tutto, una magistrale lettura sulle *Fouti storiche veneziane* del conte Filippo Nani-Mocenigo, illustre e benemerito presidente dell'*Ateneo veneto*. Prendendo le mosse dai primordi della gloriosa Repubblica, l'Autore ricorda via via i principali cronisti e storici che dall'anonimo Gradense al moderno Fulin affaticarono su codici e documenti per tramandare ai posteri le gesta immortali della bella regina delle lagune.

Segue un pregevole e piacevole studio di Delfina Forti su *I drammi pastorali del 1600 e le rappresentazioni a Venezia prima del teatro*, ottimo contributo alla storia del teatro in Italia.

Terzo, l'ingegnere Enrico Maggioni con affettuosa ammirazione discorre di quel grande Italiano che fu il bergamasco Pietro Paleocapa, da prima idolatra di Napoleone, poi, tramontata nel '14 la stella del Bonaparte, ritiratosi a vita privata a Bergamo ed a Venezia, dove entrò nel corpo degli ingegneri d'acque e strade. In seguito ebbe altri onorifici incarichi a Vienna ed in Ungheria finchè, nel 1848, acconsentì a far parte del Governo provvisorio alla cui testa stavano uomini come il Manin e il Tommaso. Gli ultimi anni li passò a Torino accarezzato dal re Vittorio Emanuele, che a lui ricorreva spesso per consiglio ed aiuto, e vi morì il 16 febbraio del 1869.

Erudito e competente lo studio del Dott. Lodovico Simioni sul *Carattere morale di Cornelio Tacito*.

Di somma importanza ci è sembrato il lavoro del Dott. M. Roberti su *La corporazione dei giudici di palazzo e la sua lotta contro il Comune popolare a Padova nel 1300*. In esso l'Autore illustra, da par suo, quell'interessante momento della storia medievale padovana in cui la corporazione dei giudici di palazzo, anelando alla supremazia nel governo della pubblica cosa, incontrò tenace resistenza da parte delle associazioni artigiane, resistenza che si mutò poi in completa vittoria per il popolo sormontante.

Chiude il fascicolo una ricca e variata rassegna bibliografica.

Strenna dantesca compilata da Orazio Bacci e G. L. Passerini (Firenze, anno secondo, 1903, tip. Ariani).

Geniale pubblicazione che, al pari della prima, incontrerà il favore e l'approvazione di quanti seguono con amore e interessamento il rifiorire degli studi danteschi in questa alba di secolo.

Bibliografia dantesca compilata da Luigi Suttina (Cividale del Friuli presso Giov. Fulvio, 1902).

Questa bibliografia abbraccia e gli studi intorno a Dante e quelli altresì riguardanti il trecento in generale nonchè la letteratura francescana sorta in questi ultimi tempi. È un lavoro perfetto e finito sotto ogni aspetto

e riguardo, condotto con pazienza da certosino, nel quale il giovane danzista triestino sfoggia tale e tanta conoscenza della materia da far invidia ai più provetti commentatori di Dante e dell'età che fu sua. Noi lo segnaliamo e raccomandiamo vivamente agli adoratori del sacro poema.

Nel Popolo di Trento (3 febbraio 1903) abbiamo letto una splendida recensione del prof. Ferdinando Pasini — addetto al nostro i. r. Ginnasio — sull'opera poetica del Pitteri e del Rossi. Il giovane letterato — già noto come valente conferenziere nella vicina Trieste — sottopone a minuta ed acuta analisi la musa veramente alata dei due geniali cantori triestini, rilevando i pregi e i difetti sì dell'uno che dell'altro poeta.

V.

Un quadro di Luciano Dellaurana. Architetto Cornelio Budinich. Opuscolo in 8. Trieste, Sambo, 1903. *)

«Bernardino Baldi, l'elegante scrittore urbinato della seconda metà del 500, parlando nella sua bella descrizione del palazzo ducale di Urbino, di Luciano, architetto di quel palazzo, e nato, secondo lui in Laurana, rammenta fra i lavori di pittura di questo valente architetto alcune tavolette portanti il suo nome, *nelle quali sono tirate con ragioni di prospettiva e colorite alcune scene*, dimostranti chiaramente, com'egli avesse bonissimo disegno ed acconciamente dipingesse.» Il Budinich, bravo ricercatore, trovandosi in Urbino allo scopo di studiare le vaghe forme architettoniche del primo rinascimento, basandosi sul Baldi ch'ebbe nelle mani da' discendenti delle figlie del grande architetto la nota patente con cui Federico, conte di Montefeltro, nominava Luciano architetto del palazzo, e basandosi anche sulla scoperta fatta da lui stesso, di due targhette poste a' due angoli superiori del quadro — attribuito erroneamente a Piero della Francesca — rimaste fino ad ora ignorate, e che in seguito alla pulitura eseguita un anno fa del quadro, misero alla luce una scritta, crede di poter affermare senz'altro che questa sia opera di Luciano Dellaurana.

L'opuscolo del Budinich, elegante per forma e disposizione, ornato di un bel disegno del quadro, è scritto con molta chiarezza e lucidità, ed esce dallo stabilimento tipo-litografico di Emilio Sambo di Trieste.

Il Budinich ci promette di pubblicare in seguito de' documenti, ancora inediti e sconosciuti, da cui risulterà in qual periodo il Luciano Dellaurana abbia lavorato in Urbino intorno ad altre tavole dipinte ed al palazzo ducale di Urbino; ben vengano essi a portare luce su di questo illustre architetto fino ad ora quasi dimenticato.

Chianzon in dialet gorizien. Marzio conte Strassoldo, Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1903.

L'egregio nostro amico, lo studioso bibliotecario di Gorizia, signor Carlo Seppenhofer, uomo che fa onore alla sua Gorizia e che per operosità instancabile in vantaggio del suo paese non teme confronti, ristampa questa canzone del conte Marzio Strassoldo, che a suo tempo fece parte dell'Accademia Arcade Romano-Sonziaca, che aveva sede a Gorizia e che

*) Su questo artista molto scrisse il nostro Paolo Tedeschi, che, dopo lunga polemica, dovette dar ragione ai Dalmati, i quali sostenevano il Luciano essere nato a La Vrana presso Zara.

poi passò a Trieste. A suo tempo la canzone venne pubblicata in pochissimi esemplari dalla Cesarea regia stamperia governiale in Trieste; il Seppenhöfer la ripubblica sapendola quasi sconosciuta e di qualche merito e interesse storico.

Miramar è il titolo di un opuscolo in 8.^o del Dr. E. Metlikovitz, che raccoglie alcune note storiche su questo castello. Con questo lavoro l' A. intende di riassumere, com' egli stesso dice modestamente, ciò che intorno al romantico maniero è stato scritto e per il pubblico e per singole persone, di rettificare qualche particolare ed aggiungervi qualche notizia. Il dettato del Metlikovitz venne offerto alla madre sua, che, oppressa da grave malattia, si riebbe soggiornando a Grignano e a Miramar.

Matelda. Studio dantesco di Giuseppe Picciola. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902. Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca diretta da Pasquale Papa.

Il Picciola, che fa onore alla sua città natale, noto per altre pubblicazioni poetico-letterarie, mandava ancora nel 1900 questo suo lavoretto, che ora esce stampato in un opuscolo in 8.^o di una cinquantina di pagine, al Ministero dell' Istruzione pubblica per il noto concorso dantesco. Il lavoro, dopo parecchio tempo, asperso di molta polvere (dotta polve, se è quella della Minerva) gli ritornava e veniva dato alle stampe zanichelliane per la cortese premura del prof. Pasquale Papa.

L' importante soggetto venne preparato dall' egregio A. dopo una escursione a Canossa «onde, com' ei scrive, ancora m' è dolce la memoria, e di cui cercai di fermare certe immagini matildiche in due ballate che pubblicai il giorno due di maggio di quell' anno nell' Italia centrale di Reggio nell' Emilia. Le ricordo perchè in essa era il germe di tutto questo mio studio.» Studio, che assieme a quello del prof. L. Rocca, che giunge alla medesima meta, porta un contributo importante nella tanto dibattuta questione. L' opuscolo è adorno anche di alcune belle illustrazioni tra cui ci sono i ruderi dell' antico castello di Canossa, che danno certo a pensare...

Oceana, commedia fantastica di Silvio Benco. — Venezia, officine grafiche C. Ferrari, 1903.

Questa commedia, messa in musica dall' illustre nostro comprovinciale Antonio Smareglia, venne pubblicata in opuscolo in 8.^o di un' ottantina di pagine in occasione che al Teatro alla Scala quest' anno si rappresentava l' opera omonima ch' ebbe sì lieto successo. Come lavoro poetico-letterario, per la grazia, la bellezza de' versi e la fattura questo componimento merita ogni elogio.

Le specie fossili finora trovate nel calcare compatto di Bonaria e di San Bartolomeo. — Nota di Domenico Lovisato. — Cagliari, Tipo-litografia Commerciale, 1902.

In questo opuscolo in 8.^o di una ventina di pagine l' A. tratta con quella competenza che gli è propria, frutto di lungo studio e vera scienza, chè il nostro Lovisato è conosciuto *ubi et orbe*, le specie de' famosi calcari di Bonaria e di S. Bartolomeo «placando così anche gli sciami farneticanti, che forse non hanno mai visitato il Museo di Mineralogia e Geologia dell' Università di Cagliari, che rinserra la storia vera della Sardegna.»

Primo rendiconto della Biblioteca popolare circolante. Trieste, Stabilimento Tip. Tomasich, 1903.

In questo opuscolo di quasi 40 pagine non è ricordata soltanto la storia dell' inizio di questa provvida istituzione promossa dal partito liberale di Trieste, che estrinseca in ogni campo un' attività veramente encomiabile, ma si riportano anche altri utili cenni riassuntivi su tutto ciò che riguarda gestione, movimento ecc. ecc. di essa. Speriamo che l' *exemplum trahunt* troverà degli imitatori.

C-1.

Noterelle bibliografiche.

Gli statuti di Arbe. — Ugo Inchiostri e G. A. Galzigna — quest' ultimo, purtroppo, decesso, qui, a Capodistria, nel novembre del 1901 — coi tipi di G. Caprin, Trieste, pubblicano gli statuti della simpatica cittadina dalmata, statuti che videro la luce da prima nell' *Archeografo triestino*. E un lavoro commendevole, e per lo storico e per il glottologo, avendovi gli autori aggiunto, quasi appendice, un dizionarietto delle voci dialettali locali ricorrenti negli statuti predetti.

Histria. — I lettori non si spaventino: non si tratta di una nuova edizione del poema latino del vescovo Rapicio. La *Histria*, che ci sorride dal tavolo, è una magnifica collana di sonetti dovuta alla musa vibrante e fervida di Giovanni Quarantotto, un giovane istriano che ha già fatto molto cammino. Il fascicolo, splendidamente impresso dallo stabilimento tipografico E. Sambo di Trieste, è pubblicato sotto gli auspici dell' *Innominata* e dall' autore, con gentile pensiero, dedicato a Riccardo Pitteri. Di più nel prossimo numero.

Negli Appunti ad una nota del Sig. Dr. Tornquist sulla geologia della Sardegna il nostro Domenico Lovisato rileva parecchie cantonate prese dal prof. suddetto nell' esame del trias isolano. Dopo aver dimostrato, come da lui, gli errori dello scienziato tedesco, il Lovisato finisce così la sua nota: «... chiudo non senza però affermare che, se il signor prof. Tornquist non fosse venuto in Sardegna, la geologia dell' isola ci avrebbe perduto assai poco». Monito a coloro che son sempre disposti a credere ciecamente nei responsi della scienza straniera!

Gli ultimi fascicoli del triestino «Alpi Giulie» recano bellissimi articoli di M. G. Mattilich, L. Budinich, Napoleone Cozzi, Oliviero Rossi e Ario Tribel. Al testo sono unite alcune riuscitissime vedute di montagne. Il giornale onora altamente i bravi alpinisti triestini.

Alberto Zacher. «Venedig als Kunstaeette», Julius Bard, Berlin (1902), VI vol. della raccolta di Richard Muther. L' autore considerando Venezia come patria dell' arte, colla competenza che gli è propria, parla dei tesori d' arte dovuti ai pennelli dei migliori artisti, specie della scuola veneta. Egli pure come tanti altri pone l' attività di Cima da Conegliano dal 1460-1509. I documenti scoperti a Capodistria, dei quali si fa cenno nel primo numero delle «Pagine istriane», dimostrano invece che la sua attività si estende per lo meno fino all' anno 1513, anno in cui dipinse l' ancona della chiesa di Sant' Anna di Capodistria, che a detta dei più è una delle sue opere migliori.

Giuseppe Stradner. Novi schizzi dall'Adria. I.º Da S. Marco a S. Giusto. Versione dal tedesco di *Attilio Stefani*. Trieste, 1903, F. H. Schimpff. Siamo felici di annunziare questa traduzione di un lavoro così interessante ed attendiamo con vivo desiderio la pubblicazione della II.ª parte degli *schizzi* riguardanti l' *Istria*.

Un nostro collaboratore ci promise pel prossimo fascicolo una relazione dei lavori del Dr. C. Musatti sui *proverbi veneziani*. Così pure ci riserviamo di parlare nella III puntata della recente pubblicazione del prof. Hugues sulla *Idrografia sotterranea carsica*.

Coi tipi Cobol & Priora di Capodistria venne testè pubblicato il fascicolo IIº de *La Venezia Giulia*, bollettino della Società fra studenti accademici di nazionalità italiana «L'Innominata».

Notizie cronologiche.

L'egregio nostro comprovinciale prof. Giuseppe Vidossich pubblica nel «Fanfulla della Domenica» del 15 marzo una interessantissima nota sulla novella 119 del Sacchetti.

La ditta Fratelli Treves di Milano pubblicò a Pasqua il romanzo del giovane triestino Silvio Benco: «Fiamma fredda». Questo lavoro, preannunziato già dall' *Indipendente* di Trieste del 7 aprile, viene presentato al publiche da Elda Gianelli con una favorevolissima recensione inserita pure nell' *Indipendente* del 14 aprile.

Col 1. gennaio a. e. si è inaugurata a Verteneglio una biblioteca circolante, promotore quell' egregio maestro dirigente sig. Vigilio Cappelletti.

Al Consiglio Municipale di Roma viene fatta proposta dagli onorevoli Francesco Salimei ed Enrico di San Martino, che venga eretto al Pincio un busto del celebre piranese Giuseppe Tartini (14 febbraio).

Il Circolo Artistico di Trieste, presenti Attilio Hortis ed Ugo Ojetti, offre una pergamena commemorativa all' illustre Giuseppe Caprin, vincitore per la seconda volta del premio «Rossetti» (1 marzo).

Il Ministero del Culto e dell' Istruzione in Vienna autorizza il maestro Filippo Manara ad aprire a Trieste un «Liceo musicale completo» (7 marzo).

Il Consiglio Municipale di Trieste proclama aggiudicato a Giuseppe Caprin il premio «Rossetti». Splendido discorso dell' on. F. Venezian (20 marzo).

Il prof. Alberto Puschi riferisce alla «Commissione centrale per la conservazione dei monumenti ecc. in Vienna» sul rinvenimento a Trieste di resti di un acquedotto romano e di abitazioni romane (3 aprile).

Al principio di aprile venne rappresentata a Milano con ottimo successo la commedia «Pantalon spiritista» della scrittrice triestina Ida Finzi, nota sotto il pseudonimo di Haydée.

Al Congresso storico internazionale, tenutosi a Roma dal 2 al 9 aprile corr. intervennero ufficialmente della nostra regione il prof. Alberto Puschi, direttore del Civico Museo d' antichità di Trieste, e l' aggiunto del Museo stesso, prof. Pietro Sticotti, il prof. Bernardo Benussi, vicepresidente della Società Istriana di archeologia e storia patria, il Dr. Carlo de Marchesetti, direttore del Civico Museo di storia naturale in Trieste, ed il

prof. Giuseppe Vatova, membro del Curatorio del Museo di antichità di Pola. Il prof. Antonio Ive, roviginese, rappresentava l'Università di Graz. — Riferirono al Congresso il prof. Puschi sugli scavi di Nesazio e il prof. Sticotti sugli avanzi micenei ritrovati negli scavi stessi. Il Dr. Vittorio Benussi, figlio dell'esimio nostro storiografo, lesse un'applaudita dissertazione «Sul valore veridico della storia». — Il prof. Venturi, trattando dell'«organizzazione di spedizioni storico-artistiche», propone lo studio dello sviluppo dell'arte veneta nell'Istria, nella Dalmazia e nell'Arcipelago greco.

Muore a Napoli il triestino Eugenio Menegazzi, appassionato cultore delle discipline archeologiche (metà di aprile).

Giovanni Bovio, patriotta, filosofo distinto, raro esempio di carattere purissimo ai presenti ed ai posteri, cessò di vivere, consunto da atroce male, sempre eguale a sè stesso, nella sua Napoli il 15 aprile corrente. — Italia tutta lo piange.

Addì 24 aprile andante la cittadinanza di Pirano festeggiò solennemente il decimosesto centenario del suo protettore San Giorgio di Nicomedia. Per tale occasione fu pubblicato coi tipi Cobol & Priora di Capodistria un laudatissimo carne allusivo «all'apparizione del 21 luglio 1343».

In una delle ultime sue tornate il Consiglio Municipale di Pola votò, su proposta dell'on. Dr. B. Schiavuzzi, un atto di ringraziamento a Camillo De Franceschi, l'illustratore della storia medievale di quella vetusta città istriana.

Coll'intervento del Conte di Torino, del ministro Nasi, del suo collega Chaumié, ministro della pubblica istruzione in Francia, e del patriarca Ferrari, venne posta a Venezia la prima pietra del campanile di San Marco (25 aprile).

